

# Botte agli aquilani, regali agli allevatori

**SERGIO  
D'ANTONI**

**F**orte con i deboli, debole con i forti. E con i furbi. È la cifra che contraddistingue da due anni l'esecutivo Berlusconi. Un governo che, al netto degli annunci e dei proclami, non ha mai abbandonato una impostazione antisociale e non ha mai tradito la propria vocazione a difendere i privilegi di chi sta meglio. La summa di questa tara, l'abbiamo vista mercoledì scorso. Da una parte il trattamento riservato ai manifestanti aquilani, dall'altra il premio ai furbi allevatori del Nord. Roma, 7 luglio. I terremotati abruzzesi sfilano ordinati e dignitosi nel centro storico di una capitale arroventata. Gridano forte il loro sdegno per un governo che non ha ancora mosso un dito nella ricostruzione ma già pretende il pieno carico fiscale da donne e uomini senza una casa e spesso anche senza un lavoro. Le proteste? «Speculazioni». Le manganellate? «Provocatori». C'è da scommettere che se non si fossero verificati i ben noti incidenti che hanno portato la manifestazione in cima alle cronache nazionali, non ci sarebbe stata neppure

la dilazione delle imposte di cui ora la compagine berlusconiana si riempie la bocca.

Congelare i contributi di gente che non ha neppure un tetto è evidentemente troppo oneroso per Tremonti. Non lo è invece l'emendamento che garantisce lo stop ai pagamenti delle multe degli allevatori furbi del Nord-Est che hanno sfiorato le quote imposte dall'Europa. Nelle stesse ore in cui i manifestanti aquilani venivano caricati dalle forze dell'ordine, al senato si faceva strada l'ennesimo provvedimento-scandalo che mortifica e punisce tutti coloro che hanno fatto sacrifici per rispettare le regole imposte dall'Unione e che, come ha detto Coldiretti, «nulla ha a che fare con la crisi agricola».

Gli aquilani devono arrangiarsi, ma per chi non ha rispettato le regole le risorse si trovano. Il messaggio che filtra è tanto chiaro da creare forte imbarazzo nello stesso governo. E in particolare in Giancarlo Galan, ministro dell'agricoltura che per due giorni è andato ripetendo il mantra: «Se passa l'emendamento sulle quote latte, mi dimetto». Panico tra i leghisti. Caos generale a palazzo Chigi. Per qualche attimo è sembrata musica.

Possibile che dopo due anni di gio-go leghista, dopo uno scandaloso condono finanziario, dopo i 140 milioni dirottati un anno fa dal Fas per rimborsare le stesse multe degli stessi splafonatori del Nord Est, finalmente qualcuno nel governo desse prova di un sussulto di orgoglio e serietà? Fatica sprecata. L'emendamento è passato, Galan è ancora al suo posto. Naturalmente, caro ministro, non è mai tardi per dimostrare la propria coerenza, ma intanto il Carroccio esulta.

Eppure, rimane la sensazione che questa volta qualcosa si sia decisamente incrinato nei piani di questa compagine di governo. La Lega non è proprio riuscita, stavolta, a nascondere dietro la solita coltre populista e demagogica la propria vocazione antisociale, divisiva e antilegataria. Né il governo riuscirà mai a giustificare uno sfacciato doppio standard in base al quale le sanzioni dell'Unione diventano fonte di azione solo se c'è da chiedere sacrifici ai più deboli, specie alle donne, costrette a subire un pesantissimo scalone previdenziale «perché l'Europa ce lo impone». Un pretesto bello e buono, visto che le sanzioni che scaturiranno da questa brutta storia sulle quote latte lasciano indifferente l'esecutivo e Tremonti.

